

IL PERSONAGGIO La lunga storia di un dirigente pratico e geniale, che ha onorato la sua città regalando momenti ed eventi irripetibili

«Cittadino benemerito: ne sono orgoglioso»

Mino Baracchi rivive i suoi 80 anni al servizio dello sport e ha un grazie anche per Bergamo

L'ottantesimo compleanno di Mino Baracchi non è stato diverso dai tanti che l'hanno preceduto. «Non sono tipo da festeggiamenti», taglia corto il grande personaggio dello sport bergamasco, che poi aggiunge: «Sono stato tutto il giorno qui, nella mia bella casa sulle pendici della Maresana, con mia moglie Ines e la mia quarantina di gatti. La brutta giornata non mi ha nemmeno invogliato a scendere in giardino. Dunque, giornali e tivù».

C'è però un lungo passato che merita di essere rivisitato. Perché Mino Baracchi non è stato soltanto l'ideatore e l'organizzatore dell'omonimo trofeo ciclistico intitolato alla memoria del suo papà, bensì un personaggio a tutto tondo della vita sportiva della città.

Signor Mino: come è quando nasce il Baracchi uomo di sport?

«Dal primo vagito. Da mia madre ho poppato latte e sport, perché sono venuto su in una famiglia di sportivi: mio padre Angelo era presidente dell'Unione Ciclistica Bergamasca».

Il ciclismo è una parte

notevole della sua vita. Però non ha mai corso. In compenso ha giocato al calcio. Vero?

«Sì, ho giocato nelle giovanili dell'Atalanta, ma non ho potuto andare avanti, perché ben presto la vita mi ha messo di fronte a pesanti responsabilità».

Cioè?
«Avevo meno di vent'anni quando è morto mio padre, che aveva messo in piedi un'attività commerciale nel settore dei casalinghi e della ferramenta, partendo da nulla. Ero il primo di quattro fratelli e

«Da ragazzo volevo fare il medico, ma la morte di mio padre mi costrinse a dedicarmi all'azienda di famiglia»

mi sono dovuto assumere il peso dell'azienda, interrompendo gli studi. Avevo appena finito il classico al Sarpi, ottenendo la maturità, e mi sarei iscritto alla

facoltà di medicina. Da possibile medico, mi ritrovavo commerciante: è la vita».

E lo sport?
«Quello non l'ho mai abbandonato. Ho smesso di giocare al calcio, ma sono subentrato a mio padre nell'Unione Ciclistica Bergamasca. Ma io, già da giovane, ero abituato a decidere, per cui ho fondato una nuova società intitolandola a mio padre: la

Ciclistica Baracchi, nelle cui file ha corso Pierino Baffi. E, pochi anni dopo, ho varato il Trofeo Baracchi».

Nel calcio, però, ha fatto un ritorno in grande stile...

«Verso la fine degli anni Sessanta sono diventato presidente dell'Atalanta: presidente senza soldi, è giusto premetterlo, perché a cacciare i quattrini

era Achille Bortolotti. Mi fecero presidente in un momento delicato: la dirigenza usciva da un periodo turbolento e c'era bisogno di una figura di sportivo conosciuto e super partes, che desse credibilità alla società. Ma fu un'esperienza breve: un anno o giù di lì. Poi Bortolotti prese in mano tutta la società, sia sotto il profilo dei capitali sia per

quanto ne riguardava la gestione giorno per giorno».

Altre passioni sportive?
«Negli anni Cinquanta sono stato presidente del Moto Club Bergamo. Ricordo quel periodo con enorme compiacimento, perché, insieme con i miei collaboratori, diedi vita a iniziative riuscitissime. Il nostro fiore all'occhiello fu il Circuito delle Mura».

Vuol dire che fece correre le motociclette sulle Mura?

«Certo che sì. Si girava in senso orario, scendendo dalla Boccola fino a Porta Sant'Agostino e si risaliva passando sopra Porta San Giacomo fino a Colle Aperto. Era un tracciato spettacolare. E ci gareggiavano molte categorie di moto, dal mosquito alla moto d'epoca. Su un

mosquito ho fatto debuttare sulle Mura quello che sarebbe poi diventato un pluricampione del mondo: Carletto Ubbiali. Aveva una quindicina d'anni. E poi un altro ottimo motociclista bergamasco: Massimo Masserini».

Ha avuto amicizie importanti anche fuori dallo sport?

«Beh, qualcuna. Per esempio il Quartetto Cetra e il chitarrista Gianni Cerri: spesso venivano alle mie manifestazioni, non per cantare o suonare, ma solamente per amicizia, per il piacere di stare in-

«Ho fatto anche il presidente dell'Atalanta e del Moto Club. Lo sport mi ha consentito grandi amicizie: Coppi, Brera, il Quartetto Cetra, Gianni Cerri»

sieme. Poi alcuni giornalisti di grandissimo spessore: Gianni Brera, con il quale mi trovavo benissimo perché guardavamo alla vita con la stessa ironia. Mariolino Fossati, che ancor oggi mi manda a salutare da qualche collega

bergamasco, il fracese Pierre Chany, Rino Negri, Ruggiero Radice. Tanti, tanti...».

Il suo rapporto con Coppi?

«Splendido. Coppi non era soltanto il più grande di tutti in bicicletta, era un signore, un gentiluomo, la cui parola valeva più di quella del notaio».

E quello con Bergamo?

«Sostanzialmente buono e corretto. Magari c'era da litigare per la concessione dei permessi di transito delle corse, ma tutto si risolveva col buon senso. Nel 1988 il sindaco Zaccarelli mi ha nominato cittadino onorario. Ne sono orgoglioso».

Si dice che non fosse facile lavorare con lei, perché era una sorta di dittatore. È vero?

«Dittatore no, però riconosco che non avevo, non ho, un carattere facile. Sono un pignolo, un perfezionista, non ho mai concepito di fare una cosa se non al meglio. Sono intransigente anzitutto con me stesso, quindi ho sempre preteso che lo fosse anche i miei collaboratori. Il nome Baracchi doveva essere l'equivalente di perfezione».

È così anche adesso?
«Perché, lei pensa che si possa cambiare carattere soltanto perché si ha ottant'anni?»

Ido Serantoni



A sinistra: Mino Baracchi in un'immagine di una ventina d'anni fa, con il suo grande amico Gianni Brera, grande giornalista e scrittore. A destra: il patron bergamasco in una recente fotografia

DOPO IL DERBY DI C1 La sconfitta del Monza a Lucca tiene a galla le speranze dell'Alzano. Il responsabile tecnico dei bianconeri non si arrende

«Credo nella salvezza, nonostante il penultimo posto»

Nicola Radici: «Non abbiamo ancora conquistato i playoff, domenica con la Carrarese ci giochiamo la possibilità di andarci»

Pansera ritrova il sorriso «È stata la mia rivincita»

Dopo aver ingoiato tanti bocconi amari, dopo aver conosciuto la panchina per 19 giornate - conseguenza da una parte di un serio infortunio alla mano, dall'altra della scelta di Gustinetti di puntare su Acerbis -, domenica per Andrea Pansera, 22 anni, scuola Atalanta, è arrivato il tanto atteso momento della riscossa. Una rivincita giunta proprio nel match più importante dell'anno per l'AlbinoLeffe. Con i suoi interventi prodigiosi, Pansera ha infatti sbarato la strada ai cugini dell'Alzano e consentito ai biancazzurri di portare a casa tre punti fondamentali sulla strada della salvezza.

Ma non per questo Pansera si sente arrivato: «Per me non è cambiato assolutamente nulla. Ho disputato sì una bella prestazione, quella che de-

sideravo dall'inizio della stagione, ma sono tranquillo come sempre. Non è il caso di montarsi la testa per una sola partita».

Però una prestazione così ci voleva, no?

«Sicuramente. Ho sofferto tanto a rimanere in panchina. Ma mi sono sempre allenato bene, senza mai creare polemiche con Gustinetti. E tutto l'anno che lavoro e la fiducia dell'allenatore e del preparatore Brambilla penso di essermela conquistata durante la settimana, anche se poi contano i risultati ottenuti la domenica».

Risultati ottimi.
«Sì, è stata una bella rivincita, nei confronti della critica e in generale del-

le persone che dubitavano di me. Non credo di aver fatto un'annata disastrosa. Anche a Ferrara, settimana scorsa, penso di aver fatto solo un'uscita a vuoto, mentre il gol è stato strano, difficile da valutare. E delle prime nove partite, che ho disputato da titolare, penso di aver sbagliato soltanto quella col Treviso (0-1). Sì, speravo che la stagione fosse migliore, ma il destino e l'infortunio alla mano hanno deciso diversamente. Adesso spero di proseguire così come ho fatto nel derby».

Non chiede un po' troppo?

«Sì, domenica è andato davvero tutto bene. La parata su Bernardi al 2' della ripresa mi ha forse dato quella sicurezza per essere pronto anche sulle successive conclusioni dei bianconeri.

Il portiere, artefice del successo dell'AlbinoLeffe: «Ho sofferto in panchina, ma non mi monto la testa per una sola partita»

Peccato che non ci fosse mio padre, che mi ha sempre sostenuto nei momenti difficili».

Il suo futuro?
«La C1 è una buona categoria e l'AlbinoLeffe un buon ambiente per la crescita di un giovane. Spero di migliorarlo sempre di più».

Fra i pali ha dimostrato di essere valido. L'abbiamo spesso criticata invece sulle uscite.

«Forse perché rischio, ma lo stesso Gustinetti mi dice di rischiare».

Il futuro dell'AlbinoLeffe?
«Se vinciamo una delle prossime partite con Varese e Arezzo, siamo a un passo dai 40 punti, cioè la salvezza».

Massimo Tengattini

Solo la sconfitta esterna del Monza con la Lucchese tiene il morale dei bianconeri a galla. Soltanto l'incertezza di non sapere ancora se la squadra potrà giocare i playoff, con tre soli punti di vantaggio, lascia acceso il finale di campionato dell'Alzano, che altrimenti sarebbe triste e inutile. Al di là degli episodi che hanno condizionato il derby a favore dell'AlbinoLeffe (rigore generoso e gol in fuorigioco), la stagione dell'Alzano non finisce.

«Dobbiamo giocare ancora quattro partite - analizza Nicola Radici, responsabile tecnico del club bianconero - nelle quali sarà importante soprattutto cercare di tenere dietro il Monza all'ultimo posto. Non abbiamo ancora conquistato i playoff e domenica prossima contro la Carrarese ci giochiamo la possibilità o meno di andarci».

Una domenica importante, perché il Monza deve gio-

Questa squadra ha sei o sette punti in meno di quello che merita. Ne sono certo. Il prossimo turno è determinante: noi dobbiamo fare di tutto per vincere e nel contempo sperare che il Livorno sconfigga il Monza

care con il Livorno, primo in classifica. Non crede?
«Possiamo senza dubbio dire che domenica si gioca su due campi. Noi dobbiamo fare di tutto per vincere e dobbiamo sperare che il Livorno vinca. Poi con sei punti di vantaggio e tre sole partite da giocare, i playoff saranno sicuri. È un turno determinante per la nostra tranquillità».

Alzano-Carrarese potrebbe essere una delle due sfide di fine campionato. Lo considera un assaggio di

spareggio?

«Credo che pensare a chi possa essere la nostra sfidante in caso di spareggio sia adesso un po' prematuro. C'è poco da assaggiare e poi anche Spal e Lecco potrebbero essere nostre avversarie. Dobbiamo fare un passo alla volta e per noi vincere domenica è un passo troppo importante per permetterci di sbagliare».

L'Alzano ha tre sconfitte consecutive nella testa. Pansera?

«Contenti non lo siamo di certo. Lo staff e i giocatori sono indubbiamente preoccupati per quanto non sono riusciti ad ottenere».

C'è il rammarico di avere soltanto intravisto un Alzano competitivo, come a Lu-mezzane o col Treviso, ma che invece non è mai riuscito a prendere il mare?
«Questa squadra ha sei o sette punti in meno di quello che merita. Ne sono certo. Ho, però, un solo rammarico, cioè quello di



Nicola Radici, responsabile tecnico dell'Alzano Virescit

non aver regalato a questa società un campionato tranquillo. Sotto la mia gestione avrei voluto togliermi e togliere a chi lavora nella società soddisfazioni che, invece, non sono mai arrivate. Anzi, nonostante questo momento difficilissimo per noi, devo ringraziare chi ha creduto in me

e nel mio lavoro».

Il suo bilancio quindi è negativo?

«Sono tranquillo perché so di avere lavorato a fondo, duramente, e sono certo che non è stato lasciato niente di intonato. C'è sempre stato da parte mia il massimo dell'impegno, ma la stagione non è an-

cora chiusa».

Anche lei è certo al cento per cento, come Soldo, che questa squadra si salverà ai playoff?

«Le certezze nel calcio non esistono e io di certo non ne sono sicuro. Ho, però, indubbiamente delle buone speranze che ce la possiamo fare e possiamo raggiungere la salvezza. Per fortuna questa C1 ci permette di essere ancora a lottare e a credere nella salvezza nonostante il penultimo posto. Dopo tante delusioni, i playoff possono salvarci la stagione».

L'AlbinoLeffe ha strappato i tre punti all'Alzano. Secondo lei può considerarsi in salvo?

«Secondo me assolutamente sì, anzi penso che sia già salvo. Faccio i miei personali complimenti a tutta la società che ha meritato questa salvezza e che ha lavorato in modo impeccabile durante questa stagione».

Mauro Bajo

TAMBURELLO Grande prova dei calepini che costringono al pari il Borgosatollo, confermandosi squadra rivelazione di serie A

Castelplast, un punto in casa dei campioni d'Italia

BORGOSATOLLO 12

CASTELPLAST 12

BORGOSATOLLO: Botteon, Perina, Bisesti, Sottini, Derada, Ris, N. Beltrami. Dt. Lonardi.
CASTELPLAST: Andreoli, Ghezzi, Tascia, Baldelli, Airolodi, Ris, Facchetti e Manenti. Dt. Bertoli.
ARBITRO: Pernumian (MN).
NOTE - Cambi campo: 2-1, 4-2, 6-3, 8-4, 8-7, 9-9, 11-10, 12-12. Giochi terminati dopo il 40-40: 6-3. Durata della gara 230'.

BORGOSATOLLO Fantastici i ragazzi della Castelplast nella partita esterna con i campioni d'Italia del Borgosatollo. Per quasi quattro ore hanno conteso con bravura il passo agli scudettati e alla fine hanno portato a casa una pa-

reggio meritato. Se non sono riusciti a dare scacco matto ai più titolati rivali è solo a causa di una paio di conclusioni mancate per un non nulla nel finale di una gara che comunque li ha visti splendidi protagonisti.

I biancazzurri di Giovanni hanno messo alle corde i bresciani giocando un tamburello efficace in ogni sua espressione. In svantaggio di 3 giochi all'inizio del trampolino (7-3) i calepini hanno recuperato e raggiunto i rivali sul parziale di 9-9 e poi dato vita ad un finale incandescente, arrivando per primi alla vetta del gioco numero 12.

La Castelplast per tutta la partita ha contrapposto ai padroni di casa una

grande determinazione, ma soprattutto un gioco valido e preciso nei rinvii, avvalorando così quanto di positivo aveva già fatto vedere nei primi due vittoriosi turni del campionato. Tutti i calepini hanno meritato la sufficienza piena: Ghezzi e Andreoli i due fondocampisti, hanno continuamente martellato la retroguardia dei rivali con rinvii lunghi e precisi. Tascia, il mezzovolo, s'è mosso con velocità e messo in difficoltà i rivali con affondi precisi per traiettorie e scelta di tempo. I terzini Baldelli e Airolodi hanno invece creato un muro ai tiri corti degli avversari e spesso hanno pur tuttavia concluso i vincenti da applausi.

Bruno Gamba

La Pavim San Paolo rompe il ghiaccio

PAVIM S. PAOLO D'ARGON 13
MEDOLE 5

PAVIM: Fanzaga, Teli, S. Tommasi, Biasi, Valleri (Previtali dal 9° gioco). Dt. Signorelli.
MEDOLE: Mariotto, Colleoni, Zamboni, Buzzacchetti, Mazzo, Ris, Oliosì. Dt. A. Tommasi.
ARBITRO: Rinaldini (BS).
NOTE - Cambi campo: 2-1, 3-3, 5-4, 7-5, 10-5, 13-5. Giochi terminati dopo il 40-40: 3-0. Durata della gara 120'.

SAN PAOLO D'ARGON Dopo due brutte sconfitte che le hanno procurato figuracce e una massiccia dose di critiche, la Pavim ha finalmente trovato la prima vittoria nel campionato 2002 battendo i mantovani del Medole nel secondo incontro casalingo della stagione. La squadra gialloblù s'è imposta con un franco punteggio, accantonando così per il momento le voci che la volevano in ritardo di prepa-

razione, anche se non ha del tutto convinto. I gialloblù hanno giocato meglio rispetto ai precedenti due incontri, ma non hanno mai dato l'impressione di aver vita facile contro un'avversaria modesta. Il Medole ha giocato una gara onesta ma per nulla trascendentale. I virgiliani si sono limitati a tenere in campo le palle, lasciando il compito di attaccare agli argonesi, i quali nei primi tre trampolini hanno faticato un po' a risultare incisivi tanto che al quarto avvicendamento campo il parziale era di 5-4. A quel punto Signorelli, il tecnico della Pavim, cambiava di ruolo il mezzovolo Massimo Teli con in fondocampista Stefano Tommasi e con il nuovo assetto la squadra iniziava ad esprimere una maggiore affidabilità nel gioco lungo, ma soprattutto maggiore efficacia in fase di concretezza nella ricerca del punto. I rivali sono infatti riusciti a conquistare un altro gioco mentre la Pavim ne ha infilati ben otto.

Giancarlo Gnechchi

Maratona di Lamone Zenucchi d'argento

È più che mai il momento dei maratone bergamaschi. Dopo gli exploit di Maria Cocchetti a Roma e di Miglio Bourifa a Parigi, altri due nostri specialisti sono balzati alla ribalta. Emanuele Zenucchi era impegnato nella maratona di Lamone; ebbene il seriano è stato protagonista della gara, staccato di poco nel finale dall'allungo dell'azzurro Calca Terra (2.16'23"), ma brillante secondo in 2.16'49".

Sulla pista di Zogno, invece, era in programma la fase regionale del circuito dei 10.000 metri, organizzata dall'Atletica Valle Brembana. Alla ribalta saliva un altro maratoneista: Sergio Chiesa. L'azzurro imponeva la sua leadership, mettendo in fila il serpente degli avversari, chiudendo in 29'53"6, tempo di buona fattura per un fondista aduso a correre i classici km 42.195. Il portacolori bergamasco ha così confermato di essere avviato verso un'altra impresa sulla distanza preferita: a Torino oppure a Padova dovrebbe fare il suo esordio stagionale. Alle spalle di Chiesa si classificavano il comense Finesso, e i compagni di scuderia Leidi e Zanovello.

In campo femminile Paola Testa non aveva difficoltà in 35'44"9 a battere la russa bergamasca Zhul'Yeva (35'47"), l'altra nostra brava maratoneista. Morati, Trotti e Pezzotti.

Il risultato, però, di maggior spessore tecnico si aveva nella gara junior in quanto il pavese Cugusi con 30'16"5 stabiliva il minimo per i prossimi mondiali di categoria. Terzo si piazzava Chati. La gara riservata alle promesse era appannaggio del vallinese Maffezzini, ma sugli altri gradini del podio finivano i nostri Crescini (30'46"5) e Maisetti. Infine la classifica per società era dominata dall'Atletica Valle Brembana.